

PERSONALIA

Pierre Gourou

Il 13 maggio 1999 è deceduto a Bruxelles, alla veneranda età di 99 anni (era nato nel 1900 a Tunisi), Pierre Gourou, dal 1973 socio d'onore del nostro Sodalizio, già professore di Geografia all'Università Libera di quella capitale, dopo aver tenuto analoga cattedra in cinque altre sedi di Francia, Asia e America e – contemporaneamente – di Geografia tropicale al Collège de France (dal 1947 al 1970, divenendone poi professore emerito).

Ebbi la fortuna di conoscerlo nel 1957, durante una escursione attraverso tutto il Portogallo, organizzata da O. Ribeiro, e di lui mi colpirono, oltre alla vasta e profonda cultura, la vivacità del pensiero, la signorilità e l'onestà intellettuale, il calore e la passione con cui partecipava alle discussioni fra colleghi dei vari paesi, non disdegnando infine di dare generosi consigli e preziosi suggerimenti ai giovani studiosi e ricercatori (fra i quali allora ero io).

Poiché egli trascorreva lunghi periodi estivi in Costa Azzurra (a La-Croix-Valmer, dove avevano casa anche P. Monbeig e altri geografi specialisti del mondo tropicale), ebbi occasione di andarlo a visitare, anche più di una volta all'anno; ed ogni visita era un'occasione per stimolanti confronti, consigli, apprezzamenti e valutazioni. Attraverso di lui e in tali incontri conobbi le opere di F. Braudel e di C. Lévi-Strauss, essendo il Gourou molto amico ed estimatore di entrambi; polemici o critici erano invece i suoi atteggiamenti verso quello che definiva «il determinismo biologico» di M. Sorre, per non parlare dell'«iperpubblicismo» di P. George. La sua vitalità intellett-

tuale e la sua passione per il lavoro scientifico continuarono ben al di là del pensionamento: pubblicò l'ultimo libro a 91 anni e, poco prima che si spegnesse, stava lavorando a un articolo sulla civiltà indiana e la sua decadenza.

P. Gourou aveva iniziato la sua attività con l'insegnamento di Geografia al liceo francese di Hanoi e negli anni '20 e '30 aveva avuto modo di conoscere e studiare a fondo il mondo rurale dell'Indocina e, in particolare, quello del Basso Tonchino condensando – nel 1936 – il frutto delle sue ricerche dirette e delle sue considerazioni e interpretazioni in una voluminosa opera (quasi 700 pagine), *Les paysans du delta Tonkinois*, che ebbe una riedizione a Parigi nel 1965 (il che avvenne anche per altri suoi volumi).

Già in questo magistrale saggio, che ne coronava l'insegnamento geografico nell'Università di Hanoi (dal 1926 al 1935), si rivelava la capacità del Nostro di passare al vaglio i frutti del lavoro umano, i fatti e gli eventi, che osservava sul terreno, inserendoli in un'ampia prospettiva, interpretando le tracce lasciate o create nei paesaggi dalla presenza umana e cercandone la chiave nel passato dei vari gruppi umani e nelle caratteristiche delle loro civiltà. Tale chiave ha utilità anche – egli riteneva – per quanti si occupano di sviluppo economico e sociale, troppo spesso misurato solo attraverso freddi dati statistici. L'attitudine dello studioso alla ricerca geografica, secondo tali principi di metodo, era confermata da due volumi pubblicati nel 1940, l'uno specificamente, ma ampiamente, dedicato all'utilizzazione del suolo nell'Indocina Francese; l'altro, più sintetico, ma di vasto ed esauriente respiro, dal titolo *La Terre et l'homme en Extrême-Orient*; di quest'ultimo si ebbe una nuova edizione nel 1972 e una traduzio-

ne italiana (Milano, F. Angeli) nel 1974.

Dopo l'esperienza indocinese, nel corso della quale aveva sviluppato un interesse per la geografia tropicale che avrebbe segnato tutta la sua lunghissima vita di studioso, ebbe inizio per il Gourou una serie di viaggi e di missioni di ricerca, alternati a periodi d'insegnamento, in India, nell'America Centrale e Settentrionale, in Brasile e nell'Africa a sud del Sahara (specialmente nei paesi che erano allora colonie portoghesi). Ai tre continenti tropicali dedicò altrettanti volumi (*L'Asie*, 1953; *L'Afrique*, 1970; *L'Amérique tropicale et australe*, 1976; tutti pubblicati a Parigi da Hachette), che ebbero larga diffusione e che, sebbene datati, restano fondamentali – specialmente l'ultimo, che riveste anche uno spiccato interesse metodologico e che appare tuttora indispensabile per una seria conoscenza dell'area trattata. Soleva dire di aver visitato tutte le parti del mondo, senza poterle conoscere a fondo – e qui è da apprezzarsi la sua modestia e onestà intellettuale – trascurando solo l'Australia, nella quale, a suo parere, si manifestano i risultati, privi di ogni interesse geografico, di una colonizzazione «idiota».

Dalle sue esperienze di viaggio derivano due opere di ampia e approfondita sintesi: *Les pays tropicaux. Principes d'une géographie humaine et économique* (Parigi, PUF, 1947; nel 1966 ne apparve una nuova edizione, in gran parte rifatta, sulla quale fu poi condotta quella italiana, Firenze, Nardini, 1972) e *The Tropical World* (Londra, Longman, 1953; con varie edizioni successive). Ad esse si aggiunge una preziosa raccolta di lezioni tenute nel Collège de France (*Leçons de géographie tropicale*, Parigi-L'Aia, Mouton, 1971). Avendo egli cattedra anche a Bruxelles, non mancarono scritti dedicati a quella agglomerazione, come saggio di geografia urbana (1958), e sul dominio coloniale belga (tre anni prima, infatti, era comparso un lavoro sulla densità della popolazione rurale del Congo).

Alcune delle opere principali di P. Gourou mettono in evidenza concetti fondamentali, in esse enunciati e lasciati in eredità a quanti fra i geografi vorranno tenerne conto, al fine di far progredire la loro disciplina. In primo luogo, constatando l'elevata densità demografica di alcuni ambienti rurali, specialmente insulari (Portorico, le Isole di Capo Verde e così via, ma sono riferiti anche esempi continentali), egli afferma la necessità di rapportare tale densità con le produzioni che l'utilizzazione dei relativi suoli (e quindi la superficie delle terre sfruttabili) possono fornire – il che comporta anche la considerazione di più estesi problemi ambientali, per la distruzione dei manti boschivi, cui la «fame di terre» può portare, considerando anche quei tipi di colonizzazione agricola, determinati dall'introduzione di nuove piante (o animali) utili agli uomini.

Tutto ciò presuppone anche l'esame delle condizioni fisiche, ma riconduce all'idea, basilare per Gourou, delle tecniche di cui i gruppi umani sono in possesso: tecniche di inquadramento, cioè di organizzazione del territorio e di efficienza delle misure prese al riguardo nelle varie società; tecniche di produzione – argomento, questo, vastissimo, a cui sono dedicate ampie trattazioni ed esemplificazioni; tecniche di consumo (vi è compresa anche la geografia dell'alimentazione, in parte dipendente peraltro da fatti e tradizioni religiose, influenzate dai citati fattori di inquadramento; oggi vi aggiungerei anche le tecniche di commercializzazione dei prodotti). Attraverso la congiunta considerazione di questi fattori, il Nostro supera il vecchio concetto dei «generi di vita», a cui era pervenuta la geografia «possibilista» francese (e in qualche modo e in parte anche quella italiana) e dal quale Gourou aveva preso le mosse, pur pervenendo infine a una critica dello stesso possibilismo. Ma sempre la congiunta considerazione delle tecniche umane

porta al concetto dinamico di «civilisation», che è qualcosa di più ampio e ricco di quanto espresso dal termine italiano «incivilimento», usato per lo più dai traduttori. Esso rimane la chiave per comprendere il significato profondo della presenza e dell'opera umana sulla Terra e quindi dei paesaggi terrestri. Rigorosamente contrario ad ogni forma di determinismo (fisico, biologico, economico, come appare da vari suoi scritti, tra i quali due articoli sulle idee dello storico A.J. Toynbee, 1949, e su Montequieu, 1963), agli occhi di F. Braudel – così nella prefazione alle *Leçons de géographie tropicale* – Gourou era tra i geografi francesi che avevano consentito che la lezione più profonda di Vidal de La Blache continuasse a sopravvivere attraverso le generazioni di studiosi.

Il pensiero di Gourou, oltre che nelle opere ricordate in questa nota, è disseminato in una serie di scritti brevi pubblicati in varie sedi. Poco meno di una trentina di essi è stata riedita, per provvida iniziativa della Società Reale Belga di Geografia, in un grosso fascicolo della «Revue Belge de Géographie» (1969, 1-2-3).

Alcuni volumi degli anni della maturità scientifica riassumono e applicano le sue idee, anticipate in svariati scritti degli anni precedenti. *Pour une géographie humaine* (Parigi, Flammarion, 1966), che ebbe qualche anno dopo una bella traduzione italiana a cura di M.P. Rota (Milano, Mursia, 1978), non conobbe però la diffusione editoriale che meritava presso i geografi italiani, prevalentemente impegnati a seguire le novità di mode metodologiche magari astruse, o orientati a prediligere – anche per accelerare il loro *curriculum* accademico – ideologie marxiste; di esso non saprei dire se è più da lodare la razionalità dell'impianto sistematico o la ricchezza di riferimenti storico-sociali o ancora l'efficacia espositiva.

I concetti sopra esposti sono alla base di un ottimo successivo volume su

Riz et civilisation, che ne fa applicazione indagando e illustrando le radici culturali e di vita economica dei vari gruppi umani che vivono avendo nel piatto di riso la loro pietanza quotidiana (erano 500 milioni nel 1984). Due anni prima, in un'opera assai felice, che non mancò di suscitare polemiche e discussioni (una delle quali l'«Espace Géographique» ospitò nel 1984), Gourou aveva definito quelle del mondo tropicale come «terres de bonne espérance»; si tratta di un libro di grande lucidità, che demolisce pregiudizi e punti di vista semplicistici, prendendo chiara e razionale posizione contro quella che definisce l'«afrosinistosi»; ma è forse, a mio modesto avviso, troppo ottimista a proposito della futura evoluzione economica delle contrade tropicali di cui egli tratta. Tanto è vero che all'ultimo suo volume, scritto come ho ricordato nel 1991, il Nostro ha dato il titolo problematico e quasi interrogativo *L'Afrique tropicale: nain ou géant agricole*.

Trarre conclusioni riguardo alla lezione – o meglio, alle lezioni – lasciateci da questo grande Maestro mi pare inutile: le sue opere, tradotte in più lingue, parlano da sole.

GAETANO FERRO

CONGRESSI E CONVEGNI

Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento

Con questo titolo, si è svolto a Torino, dal 14 al 16 ottobre 1999, un convegno organizzato dall'IRES Piemonte in collaborazione con la Società Geografica Italiana e con il Dipartimento Interateneo Territorio dell'Università e del Politecnico di Torino. La sede dei lavori è stato il Centro Congressi dell'Unione Industriale, mentre la giornata del 16 otto-

bre è stata dedicata a un'escursione di studio nelle Langhe.

Durante la prima giornata, si sono affrontate tre tematiche. Nella prima sessione C. Raffestin, A. Magnaghi e A. Turco hanno sviluppato i loro interventi sul tema *Immagini e identità territoriali*. La seconda sessione, con interventi di S. Conti e J. Lévy, ha toccato il tema della *Competitività del luoghi*. La terza sessione ha visto R. Brunet, P. Coppola e O. Söderström relazionare su come *Rappresentare e progettare il territorio*.

La seconda giornata si è aperta con una tavola rotonda sul *Territorio come produttore di conoscenza*, presieduta da F. Salvatori. La discussione, che ha inteso promuovere il confronto fra studiosi di diverse discipline legate allo studio e alla gestione del territorio, ha avuto i contributi di C. Antonelli, A. Bagnasco, F. Ferlaino, R. Roscelli, G. Zanetto e G. Dematteis, ai quali si sono aggiunti nel dibattito gli interventi di altri studiosi. La sessione conclusiva, dedicata al tema *Ricerca geografica e tecniche GIS*, ha visto la relazione introduttiva di V. Guarrasi seguita dalla presentazione del nuovo Atlante Geografico-Amministrativo della Regione Piemonte, svolta da F. Ferlaino, e da una dimostrazione sulle applicazioni in campo economico dei GIS.

Nella relazione introduttiva alla prima sessione, C. Raffestin ha sviluppato una riflessione sulla relazione tra le immagini e l'identità territoriale, sottolineando come quest'ultima sia un processo continuo nel quale l'immagine ha la funzione di rendere il luogo riconoscibile agli altri. Approfondendo il valore dell'immagine prodotta dal linguaggio, il relatore ha proposto quattro paradigmi dell'interfaccia lingua-territorio: il territorio del quotidiano, il territorio degli scambi, il territorio di riferimento e il territorio sacro. Questi territori possono anche non esistere più concretamente: per la società occidentale il territorio di riferimento è quello della classicità greca e

latina; la lingua perpetua l'immaginario che costituì l'identità di una regione oggi radicalmente mutata.

A. Magnaghi ha collocato al centro della propria relazione il processo di valorizzazione del patrimonio territoriale, che in alcune regioni italiane ha ormai raggiunto i soggetti istituzionali della pianificazione. La crisi di identità seguita alla fine degli statuti sociali del fordismo e del funzionalismo, che interpretavano il territorio come mero supporto delle attività economiche, permette ora di sviluppare una chiave di lettura basata sulla sua natura di sistema relazionale fra ambiente fisico, costruito e antropico. In quest'ottica, il territorio diventa esso stesso produttore di ricchezza e punto di riferimento identitario. La geografia può oggi assumere un ruolo rilevante, indicando quali possono essere i valori di riferimento per la riterritorializzazione di lunga durata di un territorio, reinterpretando in una prospettiva di neoradicamento con i luoghi i valori ambientali e paesaggistici e sviluppando ricerche e rappresentazioni sul futuro possibile dell'insediamento umano.

L'approfondimento del concetto di sociotopia ha caratterizzato la relazione di A. Turco. Considerate istituzioni post-moderne della soggettività, le sociotopie hanno per protagonista l'io come soggetto riflessivo, cosciente del fatto che la scoperta di sé costituisce una forza politica sovversiva di grandi dimensioni. Si tratta di rappresentazioni sociali dell'individuo, che nella dialettica fra geografia, soggetto e identità sono riconducibili all'identità narrativa attraverso il percorso che tocca memoria, narrazione e progetto. Ecco allora le condizioni geografiche delle sociotopie: l'evidenziarsi del ruolo dei luoghi nei processi di interiorizzazione e di identificazione. Il luogo, dice Turco, attraversa il racconto, è luogo della memoria, del presente e del progetto. Non è dimensionabile: può essere il mondo stesso se è in esso che

l'uomo si raffigura. Le sociotopie sono quindi i luoghi nei quali il soggetto si esprime pubblicamente, agisce come attore sociale: di qui il loro ruolo come territori di legittimazione, di creazione di identità.

La seconda sessione, alla quale è mancata la relazione introduttiva di M. Storper, si è aperta con l'intervento di Sergio Conti. Il tema della competitività dei luoghi si sviluppa oggi tenendo conto di due considerazioni principali: le relazioni fra soggetti generano vantaggi competitivi significativi; il sistema locale è fondamentale per l'acquisizione di conoscenza. Queste relazioni si sviluppano attraverso una serie di dialettiche: fra competizione globale e valorizzazione dell'identità dei luoghi; fra uniformità ed eterogeneità; fra scala globale, nazionale e locale; fra specializzazione e differenziazione funzionale; fra innovazione tecnologica e innovazione istituzionale. Queste dialettiche agiscono sia sull'organizzazione delle strutture territoriali, sia sui meccanismi di deterritorializzazione e di riterritorializzazione. Conti porta l'esempio di Torino, dove la transizione da un'organizzazione di tipo fordista a una di tipo post-fordista reticolare ha segnato la riconfigurazione dell'ordinamento gerarchico del sistema produttivo. Oggi sono principi e logiche di rete a guidare il territorio mettendo in relazione sistemi diversi con l'esterno.

J. Lévy ha aperto la propria esposizione evidenziando la necessità, originata dalla globalizzazione, di adottare una scala di lettura geografica a livello mondiale. Con la globalizzazione il mondo diventa un sistema di luoghi nel quale la risorsa essenziale per globalizzarsi è l'individualità, la specificità di ciascun sistema territoriale. A questo proposito, Lévy osserva come oggi proprio le regioni più conservatrici, come Svizzera, Austria, Sud Tirolo e Vandea, sono quelle più competitive sul mercato delle nuove tecnologie, delle relazioni commerciali e

addirittura dei parchi turistici a tema. Nel luogo-mondo la forte identità locale è un vantaggio competitivo, e questo spiega il diffondersi di ricerche e di politiche volte alla riterritorializzazione, che Lévy chiama «reinvenzione dei luoghi».

Il confronto dialettico fra le posizioni di R. Brunet e quelle di P. Coppola ha caratterizzato l'ultima sessione della prima giornata, relativa alla rappresentazione e alla progettazione del territorio. R. Brunet, al quale era riservata la relazione introduttiva, ha ripreso i temi che legano i processi di standardizzazione del mondo alla reazione di valorizzazione delle identità locali per affermare come il lavoro dei geografi consista nel produrre analisi, previsioni e rappresentazioni delle differenze dell'organizzazione sociale nello spazio e delle logiche di produzione dello spazio delle società. Partendo dalla differenziazione del territorio e dagli attori sociali che lo trasformano, si possono decodificare le tracce che ne rivelano la complessità organizzativa. Le reti, gli ambiti più o meno complessi sono forme di appropriazione del territorio da parte dell'uomo. La carta è uno strumento fondamentale per l'indagine: può esprimere qualcosa di invisibile e diventare essa stessa modello per l'identità territoriale. Occorre dunque sviluppare la cultura cartografica, anche in un'ottica previsionale, come avviene attraverso le simulazioni dei GIS.

P. Coppola ha sviluppato la sua analisi sul valore delle rappresentazioni cartografiche del territorio come espressioni della volontà e della progettualità dei referenti politici ed economici che le sostengono. La sua indagine ha toccato tre casi esemplari. Il primo, storico, ha mostrato come dopo la metà del 1400 le carte del veneziano fra' Mauro risentissero dell'influenza culturale araba nel momento della sua massima espansione, mentre un secolo dopo, limitate a Lepanto le mire espansionistiche ottomane, è nelle carte dell'ammiraglio musulmano

Piri Muhi'd-Din Re'is che si specchia il punto di vista egemone del Nord sul Mediterraneo. Il secondo, che ha fornito lo spunto di discussione con R. Brunet, ha riguardato la rappresentazione della «Dorsale europea» o «Banana blu» proposta dalla coppia Datar-Reclus alla fine degli anni '80 e divenuta immagine identitaria dell'Europa a guida franco-tedesca, perno che ha permesso di convogliare sulle aree coinvolte un'ampia sfera di interessi economici. P. Coppola ha evidenziato la debolezza di altre rappresentazioni, come il cosiddetto «Arco atlantico», tuttavia in grado, se sostenute da un progetto politico forte, di attirare flussi di investimenti. Il terzo caso ha mostrato come nei progetti territoriali sviluppati di recente nelle regioni meridionali dell'Italia il difetto maggiore sia stato la mancanza di una reale visione strategica del territorio da parte degli attori sociali coinvolti. Nessuna progettualità territoriale, conclude il Coppola, può essere sostenibile se le classi dirigenti non possiedono un'adeguata consapevolezza geopolitica del proprio territorio, tale da sostenere strategicamente le immagini elaborate attraverso i piani di sviluppo. L'immediato intervento del Brunet ha avuto come oggetto una risposta alla critica di sostanziale inesistenza dell'«Arco atlantico», e in generale una difesa del metodo di lavoro dei geografi transalpini. Coppola, a sua volta, ha precisato come il centro della sua relazione fosse la rilevazione di come le metafore cartografiche siano produttrici di spazio e non solo rappresentazioni di spazio.

La sessione si è conclusa con la relazione di O. Söderström, che ha ricostruito la vicenda della Esposizione Nazionale Svizzera del 2001 (Expo.01) e ha evidenziato le strategie di rappresentazione dei luoghi attraverso i progetti per l'esposizione, la costruzione mediatica dell'evento presso la pubblica opinione e l'intervento dell'ente organizzatore e del mondo politico nella gestione dell'evento. Ne

è emerso un quadro estremamente nitido di come il territorio arrivi ad assumere, grazie ai media, il ruolo di macroattore, di personalità collettiva, rappresentante di un'identità alla cui costruzione partecipano con linguaggi e immaginari diversi tutti gli altri attori coinvolti nelle scelte.

La prima giornata si è chiusa con l'intervento di B. Vecchio, che ha presentato la pubblicazione degli Atti del 41° Convegno Nazionale AIIG, tenutosi nel 1998 a Bardonecchia. Il volume, *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, a cura di F. Gregoli e C. Simonetta Imarisio, raccoglie relazioni scientifiche e lavori di seminari e laboratori didattici, costituendo un importante documento sull'identità, il ruolo attuale e le prospettive di sviluppo futuro dell'intero sistema alpino.

La mattina della seconda giornata è stata incentrata sulla tavola rotonda presieduta da F. Salvatori. C. Antonelli ha aperto gli interventi riflettendo sulle cause che accentrano in pochissime aree la gran parte dei brevetti rilasciati nel mondo, evidenziando così i meccanismi che favoriscono la concentrazione territoriale. A. Bagnasco ha ricordato che oggi tutte le società sono eterogenetiche, combinano tradizioni culturali diverse e producono novità non riconducibili a un'unica matrice. E' necessario, ha messo in risalto il Bagnasco, integrare l'analisi territoriale nell'analisi sociale, perché non si può trascurare la dimensione spaziale dei fenomeni sociali. La distinzione fra i concetti di luogo, spazio e territorio è stata sottolineata da F. Ferlaino, che ha evidenziato come oggi il valore territoriale dominante sia quello economico, mentre in futuro potrebbe essere quello normativo. R. Roscelli ha portato il discorso sull'importanza della formazione. Il territorio produce conoscenza se ha conoscenze storicamente consolidate, quali possono essere le tradizioni in un certo settore produttivo. Questa base deve però essere supportata da una formazione di livello elevato, in grado di pro-

durre politiche di sviluppo e nuova occupazione. Anche G. Zanetto, nel suo appassionato intervento, ha sostenuto l'importanza di «imparare dal territorio», il riprogettare un luogo dopo aver conosciuto i processi fondamentali che lo hanno portato ad essere ciò che è in questo momento. Esaminando il caso di Venezia, è rilevabile la continuità del suo ruolo storico di capitale, di punto di riferimento simbolico del territorio. Solo «stando in ascolto» dei luoghi, ha concluso il relatore, è possibile operare le scelte migliori per il loro futuro.

Il dibattito seguito al primo giro d'interventi, molto ricco e articolato, ha registrato fra gli altri l'intervento di L. De Candia, che ha esposto il proprio disagio nei confronti del modo di intendere la conoscenza in senso funzionalista, razionale e produttivista che esclude la comprensione profonda dell'immaginario dei luoghi. G. Dematteis, al quale era affidato il compito di elaborare una conclusione per la tavola rotonda, ha ripreso l'idea di metafora della conoscenza per sottolineare come questa non riguardi solo la tecnologia, ma sia conoscenza culturale, materiale, architettonica: il turismo, che oggi si muove proprio in questa direzione, porta nelle città milioni di visitatori facendo crescere il reddito. La conoscenza del territorio è anche fonte di autoconoscenza, di creatività e di formazione di valore: saper leggere i luoghi contribuisce a produrre nuovi concetti, nuovi linguaggi, e dunque alimenta tutto il fondamentale processo di riteritorializzazione.

La sessione conclusiva, dedicata ai GIS, si è aperta con la relazione di V. Guarrasi. Lo sviluppo della tecnologia dei GIS apre tre scenari: la mutazione del sapere geografico in un sapere tecnologico che porta a una geografia senzaografi; l'uso del GIS come uno strumento in più nella cassetta degli attrezzi del geografo; infine, più realisticamente, il GIS come rappresentazione digitale

delle forme che noi abbiamo attribuito al sapere. Il Guarrasi ha sottolineato come la mutazione culturale portata dal digitale sia un processo che arriverà a dare una nuova organizzazione al sapere. I GIS possono essere un modo tutto geografico di partecipare alla mutazione, sviluppando la capacità di cogliere nessi e porre in risalto le relazioni proprie di questi sistemi. Un problema rilevante è legato alla matrice culturale che rischia di trasformare i GIS in un altro strumento egemonico nei confronti delle altre culture: la geografia dovrebbe tentare di trasformare in un nuovo modello di GIS il loro diverso modo di rapportarsi con l'ambiente. Una carta geografica è il prodotto di un'immaginazione dei luoghi, una loro metafora, ed è dunque una via d'accesso ai mondi che abitiamo e al luogo che viviamo.

Due applicazioni concrete di GIS, diversissime fra loro, hanno concluso la giornata. F. Ferlaine ha presentato l'*Atlante Geografico-Amministrativo della Regione Piemonte*, corredato da un ricco ipertesto su CD-Rom, esempio di come la cartografia digitale possa felicemente adattarsi alla rappresentazione tematica del territorio. E. Misuriello, della ESRI Italia, multinazionale americana operante con i GIS nel campo del geo-marketing, ha mostrato casi di uso commerciale della cartografia GIS, ad esempio per localizzare il sito migliore per un certo tipo di esercizio o per avere informazioni sui punti della catena più vicini al luogo in cui ci si trova, servizio già disponibile attraverso Internet per i possessori di carte di credito in cerca di sportelli automatizzati.

CRISTIANO GIORDA

Mito e procedimento scientifico nel pensiero geografico

Per la prima volta si è tenuta in una località dell'Africa a sud del Sahara

(Yaoundé, Camerun, 12-18 gennaio 2000) una riunione della Commission sur l'histoire de la pensée géographique dell'UGI per riflettere sul ruolo del mito in geografia. La scelta del luogo è stata di forte suggestione e grande significato: il monastero benedettino del Mont Fébé, che domina, con altre sei colline, la capitale camerunese e dal quale lo sguardo può estendersi sulla vasta foresta circostante, sino a raggiungere la linea dell'orizzonte.

Lo scopo della riunione (*Mythe et connaissance scientifique dans l'histoire de la pensée géographique*) era quello di esplorare in quale misura esistono delle relazioni d'opposizione o di complementarità tra il pensiero mitico e il pensiero scientifico. L'idea, come ha sottolineato il presidente della Commissione, V. Berdoulay – dopo aver ricordato l'evoluzione dei temi discussi all'interno della Commissione e le motivazioni che hanno condotto alla scelta di quello sul mito – era di chiarire le sfide epistemologiche che costituiscono l'articolazione tra i due tipi di pensiero e di attirare l'attenzione su certi aspetti (i miti nelle grandi correnti di pensiero alle quali partecipa la geografia; l'eliminazione o la messa tra parentesi dell'importanza del mito al momento della costituzione disciplinare della geografia; le difficoltà e l'affermazione del pensiero scientifico nelle concezioni geografiche delle culture dominate dal pensiero mitico). Combinando tre formule (comunicazioni e tavole rotonde, dal 12 al 14 gennaio, ed escursione, dal 15 al 17 gennaio) e mettendo a profitto il contesto dell'Africa nera, la riunione ha pienamente raggiunto i suoi obiettivi.

La responsabilità scientifica della riunione è stata divisa tra A. Turco e A. Bopda, dell'Institut National de Cartographie (INC) di Yaoundé; quest'ultimo ha inoltre curato gli aspetti organizzativi.

L'incontro è stato caratterizzato da appassionanti dibattiti tra i partecipanti –

una trentina, con una forte presenza africana – che si sono appoggiati su una dozzina di comunicazioni e su due tavole rotonde presiedute e organizzate dai colleghi africani. Dopo i saluti pronunciati da P. Moby Etia (direttore dell'INC) e l'introduzione svolta da V. Berdoulay, la comunicazione generale, tenuta da A. Turco, ha posto le basi di una riflessione chiara e coerente per i restanti lavori, ponendo l'accento sullo stretto legame tra mito e azione, mettendo in luce come il mito non deve essere inteso quale narrazione normativa dell'azione, ma possibilità pragmatica che si mostra mediante l'agire comunicativo. L'esclusione del mito nelle riflessioni geografiche, avvenuta nel periodo dell'istituzionalizzazione della disciplina, ha annullato la possibilità di appropriarsi dell'Altrove, vale a dire di comprendere i suoi valori olistici. Oggi, far riapparire il mito come possibilità interpretativa all'interno della geografia permette di abbandonare il pensiero unico e di introdurre quello plurale. La comunicazione di P. Claval (sintetizzata da V. Berdoulay) ha utilmente completato questo quadro iniziale, insistendo sulla presenza del mito anche nelle società occidentali e nelle geografie che esse producono. Le altre comunicazioni hanno esplorato diversi aspetti del mito nel pensiero geografico. M.-L. Ropivia (Univ. Omar-Bongo, Libreville, Gabon) e H. Nozawa (Univ. di Kyushu, Giappone) hanno insistito sulla geografia politica e sulla geopolitica così come sul problema dello sviluppo dei loro usi scientifici in contesti particolari. C. Cencini ha completato queste considerazioni sull'azione parlando del mito della natura selvaggia in Africa che colloca la conservazione tra valori e interessi.

Un'altra serie di comunicazioni si è concentrata sull'affermazione storica del pensiero scientifico in rapporto al mito. E. Casti ha mostrato come la cartografia del primo colonialismo francese abbia creato alcune mitologie «di ritorno» del

territorio africano, rappresentato ricco e privo di significato simbolico. I. Surun (Univ. di Parigi I) ha tracciato la costruzione e la decostruzione del mito geografico di Timbuctù; J.-Y. Puyo (Univ. di Pau) ha analizzato il mito coloniale della foresta equatoriale inespugnabile; G. Mercier (Univ. di Laval, Canada) ha posto l'attenzione sulla presenza del mito all'interno della teorizzazione scientifica in geografia politica comparando le opere di Ratzel e Vidal de La Blache. Inoltre, D. Laplace-Treytore (IUFM, Aquitania), analizzando alcuni manuali di geografia, ha sottolineato la presenza, ancor oggi, di stereotipi e di mitologie nella conoscenza geografica del continente nero. Infine, A. Bopda ha mostrato le radici mitiche ed epiche delle attuali strutturazioni territoriali del centro del Camerun forestale, ponendo così le basi di interrogazioni che sarebbero continuate nei programmati lavori di terreno.

In una prima tavola rotonda, P. Moby Etia (INC), che la presiedeva, ha indirizzato la discussione sui rapporti tra «pensiero mitico e razionalità scientifica» in base all'esperienza africana. Per inquadrare la discussione, A. Zogning (INC) ha mostrato e commentato un film molto significativo proponente i complessi rapporti che tessono il sapere tradizionale e il sapere scientifico nell'approccio, nella comprensione e nella gestione delle ripetute eruzioni del Monte Camerun. Un secondo *atelier* su «la geografia in Africa nera: ricerche, pratiche e pertinenze sociali», presieduto e animato da F. Kengné Fodouop (Univ. di Yaoundé), beneficiando particolarmente del contributo di P. N'Diaye (Univ. Cheikh-Anta-Diop di Dakar), ha permesso di rafforzare la consapevolezza della pertinenza dei nostri lavori, mescolando l'interesse per il generale e l'attenzione per i contesti particolari, nell'avanzamento del pensiero geografico.

Tre giorni di terreno nella parte occidentale del Camerun (principalmente nel

paese dei Bamiléké e nei paesi Bamoun), guidati da A. Bopda, hanno permesso di rispondere alle questioni sollevate nei giorni precedenti ma, nello stesso tempo, hanno acceso nuovi dubbi sull'esito di alcuni cambiamenti in atto nelle società neobasiche. A questo proposito significativa è stata la visita di Bandjoun, presso i Bamiléké, dove la perdita dei vincoli che sorreggevano l'istituto delle *chefferies* è tangibile, nei suoi aspetti esteriori, con l'introduzione di stili architettonici modernisti negli edifici più rappresentativi del potere locale. Così come si è sviluppato un acceso dibattito, tra i membri del gruppo, a proposito dei cambiamenti delle strutture agrarie attivati dai Bamoun, popoli agricoltori, nei territori dei Bororo, popoli allevatori. Non sono mancate forti suggestioni e momenti significativi presso la reggia di Foumban in occasione di un'udienza pubblica del sultano El Hadj Ibrahim Mbombo Njoya, XIX signore dell'antico reame Bamoun. Durante una cerimonia carica di rispetto e devozione è stata esibita, come rarissimamente è dato osservare in Africa, l'armonia tra la legittimità basica e la legalità politica. Il monarca ha ricevuto le delegazioni dei villaggi, ha giudicato controversie, ha stabilito diritti di successione, in una piazza gremita e silenziosa, cadenzata solo dalla litania di lodi a lui rivolta dai notabili cerimonieri. Ritagli di un'Africa ancorata alle sue forme più autentiche che ha sciolto ogni dubbio sulla necessità di continuare a riflettere sul tema del nostro incontro africano.

EMANUELA CASTI

Una giornata di studio in onore di Lucio Gambi

Una giornata di studio sul tema *Riflessioni sui concetti di paesaggio, come prodotto dell'organizzazione del territo-*

rio in Sicilia si è tenuta il 30 novembre 1999, nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina. L'incontro, organizzato dalla Cattedra di Geografia storica, ha costituito una interessante occasione di studio e, allo stesso tempo, un omaggio tributato a un Maestro della Geografia, L. Gambi, che negli anni del suo insegnamento presso l'Ateneo messinese seppe polarizzare l'interesse di molti studiosi intorno alle ricerche di Geografia, dando vita, tra l'altro, ai «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria».

Dopo i saluti del prorettore, A. Ferlazzo, del preside della Facoltà di Lettere, G. Cupaiuolo, del direttore del Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, D. Trischitta, e della promotrice dell'incontro, A. Ioli Gigante, i lavori sono stati aperti dallo stesso festeggiato, il quale ha ricordato che l'ultima lezione da lui tenuta a Messina, il 18 novembre 1960, riguardò proprio il paesaggio, un argomento che – come è ben noto – lo ha interessato anche in seguito.

L. Gambi ha rilevato come i rapporti fra uomo e ambiente sottendano nozioni personali che si materializzano sul tema «paesaggio», che assume vari significati: l'insieme della realtà visiva che comprende lo spazio intorno a noi, una realtà che si sostanzia in forme, suoni, colori, odori; una realtà oggettiva che i sensi colgono; dunque un insieme di singoli oggetti, che interconnettendosi formano un quadro unico. Nel Rinascimento questo concetto ebbe una valenza estetica; nei quadri dell'epoca, la natura fa da sfondo a un evento; il paesaggio non ha altro valore che l'appagamento di una emozione estetica e la ricostruzione di una memoria visiva. Dal positivismo in poi si è affermata un'altra interpretazione; A. von Humbolt e i positivisti elaborano una visione di paesaggio globale; nasce il grande paesaggio naturale nel quale si individuano i complessi paesistici con un'articolazio-

ne di ecosistemi. Gambi ha poi messo in evidenza come con i grandi processi di urbanizzazione e di industrializzazione il paesaggio sia stato alterato dall'intervento dell'uomo, specie per quanto concerne il manto vegetale, che in molte aree non è più avvertibile.

Presso i cultori di discipline storiche è emersa una terza posizione, in base alla quale il paesaggio è il prodotto della storia nella organizzazione del territorio, con il passaggio alle attività agricole, con la deviazione dei corsi d'acqua a scopo irriguo, con l'insediarsi su un sito o con il tracciare una pista per la transumanza. Dunque il paesaggio è frutto dell'operosità umana, che riassume la risposta tra ambiente e società. Scompaiono così le considerazioni estetiche del paesaggio; per lo storico esso è uno spazio costruito che si configura grazie ai fatti storici, culturali e politici sempre *in fieri* lasciando segni, toponimi e confini che non si erodono, ma si sovrappongono. Lo storico è «come il geologo nello studio del territorio». Questa la differenza tra realtà estetica e storica. Dunque tre modi di intendere il paesaggio, termine polisemico.

Ha preso poi la parola N. Langher, ordinario di Storia greca presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, che ha tracciato un profilo del paesaggio siciliano in età classica rilevando come profonda sia stata la sua umanizzazione a seguito della colonizzazione greca dell'VIII secolo, con la fondazione di città e con la diffusione delle pratiche agricole: le testimonianze storiche e letterarie rimandano a un paesaggio agricolo ricco di specie botaniche particolari.

Per quanto concerne lo sviluppo della rete urbana in età romana, la relatrice ha ricordato le città di Catania, Taormina, Tindari, Imera; ma anche Naxos, Megara e Selinunte. Panormo e Lilibeo fiorirono, invece, in età punica. La toponomastica, ricca di apporti greci,

fenici e latini, testimonia il succedersi dei vari momenti storici che hanno connotato il paesaggio dell'isola.

È quindi intervenuto L. Catalioto, docente di Storia medievale presso la medesima Facoltà di Lettere, il quale ha sottolineato come, al di là dei mutamenti prodotti da fenomeni di erosione costiera o di interrimento, che modificarono l'assetto di alcuni porti fluviali, l'organizzazione del territorio siciliano tra l'età tardo antica e il medioevo abbia determinato trasformazioni profonde sul paesaggio, a causa di interventi talvolta di effetto immediato, tal'altra a lungo termine, particolarmente incisivi sull'ecosistema, come i massicci e prolungati diboscamenti, messi in atto in Sicilia fra Trecento e Quattrocento. Lo studioso ha ricordato poi che nel medioevo prevalevano i piccoli borghi dislocati sulle alture e i casali, sorti intorno ai centri monastici, mentre progressiva fu la crisi della città. Nel periodo della dominazione normanna si ripropose un processo di urbanizzazione che riguardò soprattutto le aree costiere, mentre gli Altavilla riorganizzavano anche la campagna, con la diffusione della cerealicoltura e di colture pregiate e, lungo le coste, si moltiplicavano le tonnare. Con gli Svevi l'isola fu sconvolta dalla rarefazione demografica nelle aree rurali, che fu combattuta favorendo le immigrazioni. Fu dunque il susseguirsi di complesse vicende storiche a condizionare, in epoca medievale, l'assetto urbano e rurale siciliano.

A. Sindoni, ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, ha delineato l'evoluzione del paesaggio siciliano in età moderna, legata a una serie di eventi destinati a modificarne sia le caratteristiche agrarie, sia quelle insediative. Evento scatenante fu l'aumento del prezzo del grano, a seguito del quale si andarono erodendo le aree a pascolo. Ma il processo più significativo fu quello delle fondazioni di nuovi centri nelle aree in-

terne della Sicilia, recuperate così alla coltura granaria. Tra il 1571 ed il 1748, i comuni siciliani crebbero da 191 a 326; a metà del Settecento erano 340, molto vicini al numero attuale che è di 385. Si trattò di un fenomeno di vasta portata che non solo cambiò il paesaggio agrario e la forma insediativa dell'isola, ma che ebbe anche ripercussioni politiche, in quanto diede vita a una sinergia tra la Corona ed i baroni, a cui furono affidate le nuove fondazioni, con significative ricadute economiche e politiche.

Dopo l'Unità il paesaggio siciliano mutò ancora una volta, con la nascita delle «marine», frutto dello sdoppiamento dei centri collinari interni, che spesso decadde. Profondi i cambiamenti del paesaggio agrario a seguito della grave infezione fillosserica, che distrusse buona parte dei vigneti isolani: la riconversione che seguì diede vita alla diffusione dei giardini di agrumi, nuovo cardine dell'agricoltura siciliana.

Si sono poi susseguiti vari interventi. M.T. Di Maggio, preside della Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali dell'Università di Messina, ha ricordato come le ricerche di Geografia umana, prodotte da molti studiosi messinesi, risentano dell'influenza esercitata dagli studi di L. Gambi, il quale elaborò il metodo della comparazione applicato alle tappe del processo di umanizzazione e di organizzazione del territorio.

G. Campione, ordinario di Geografia politica ed economica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina, tracciando un profilo della genesi dell'assetto urbano messinese dopo la catastrofe sismica del 1908, che l'aveva travolto non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche demografico, sociale ed economico, ha rilevato come gli studi sul paesaggio urbano messinese, e in generale sull'organizzazione del territorio dello Stretto, non possano prescindere dalle intuizioni gambiane in merito alle nuove funzioni della città.

Ha preso poi la parola A. Fornaro, professore associato di Geografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Messina e assistente di L. Gambi negli anni messinesi, per ricordare le feconde conversazioni sulla Sicilia e sulla Calabria con il Maestro, confluite poi in numerosi saggi; e ancora la grande capacità di quest'ultimo nel promuovere iniziative culturali, come l'escursione alle Isole Eolie, a metà degli anni '50, a cui presero parte molti dei geografi del tempo con i loro allievi, allora giovanissimi e oggi in gran parte docenti nei vari atenei italiani.

Numerosi altri interventi hanno animato la vivace quanto interessante discussione che ha chiuso una giornata di studio densa di momenti significativi e di grande stimolo per la ricerca scientifica.

CORRADINA POLTO

GEOGRAFIA UMANA

Le giornate di Geografia culturale

Organizzate dal Dipartimento di Scienze filosofiche e storiche della Facoltà di Lettere e Filosofia del locale Ateneo, il 22 e 23 ottobre 1999 si sono tenute a Trento le *Giornate di Geografia culturale*. Si è trattato del secondo incontro – il precedente, tenutosi nel 1995, ha visto gli «Atti», curati da G. Andreotti, raccolti nel volume *Prospettive di geografia culturale*, Mori (Trento), La Grafica, 1997 – su temi che, nell'occasione, si sono voluti dedicare alla memoria di S. Piccardi, J. Bonnemaison e C. Caldo, recentemente scomparsi, per l'apporto scientifico dato con i loro studi al progresso e alla diffusione della Geografia culturale.

Gli interessanti lavori si sono articolati in quattro sessioni: *I concetti di cultura in geografia; Il paesaggio riflette le*

culture; Il paesaggio e le culture nel processo di globalizzazione; La didattica della geografia culturale. Ogni sessione è stata preceduta da una relazione introduttiva al tema.

La prima sessione (*L'angle de vue culturel et son intérêt pour comprendre la réalité géographique*), affidata a J.R. Pitte, ha ripercorso le tappe della geografia culturale anche nella loro variabile spaziale, derivata dai cultori delle diverse aree e scuole geografiche. Attraverso la vasta panoramica che il direttore della rivista «Géographie et culture» ha offerto ai presenti, è stato possibile focalizzare le potenzialità e gli interessi che la geografia culturale può suscitare soprattutto in ambito umanistico, senza peraltro nascondere i rischi che possono derivare da una carenza di metodo nella ricerca. I contributi di G. Andreotti, A. Galvani e L. Zanzi hanno trattato tematiche concettuali relative ai rapporti esistenti tra geografia, cultura e paesaggio.

La seconda sessione, la più nutrita per partecipazione – attraverso i contributi di S. Salgaro, F. Micelli, E. Mazzetti, F. Bartaletti, L. Cusimano, F. Vallerani, P. Betta, G. Scanu, C. Madau, C. Barilaro, A. Bozzi, M.G. Bertagnolli, D. Russo Krauss, M.L. Scarin, F. Cantarelli, A. Besana, P. Savi e I. Zedda Macciò – ha proposto paesaggi e culture delle differenti realtà regionali, sottolineando come le espressioni materiali e immateriali della cultura tendano sempre più ad essere dimenticate o soppiantate a causa della inarrestabile avanzata del processo di globalizzazione. Elemento coagulante è diventato così la difficoltà di tutelare e, nel contempo, valorizzare forme e tipi di culture e paesaggi del passato più o meno recente.

La terza sessione è stata introdotta dalla relazione (*Les paysages et les cultures locaux face à la globalisation*) di P. Claval, il quale ha, in chiave diacronica, illustrato come i mutamenti culturali intervenuti nel tempo e nello spazio –

coinvolgendo gruppi sempre più ampi di popolazione – abbiano determinato atteggiamenti e prese di posizione nei diversi gruppi umani tali non solo da differenziare le culture, ma addirittura da portare alla contrapposizione attraverso atteggiamenti e comportamenti quali quelli tipici dell'ecologismo, dei localismi, della diffusione di sette o del fondamentalismo.

I contributi proposti da G. Corna Pellegrini, U. Leone, A. Gallo, E. Steinicke, F. Miani, F. Lando, D. Santus, E. Bullado – attraverso temi che hanno spaziato dal ruolo della percezione e dell'immaginazione nella costruzione, interpretazione e diffusione dei paesaggi agli stereotipi che la cultura di massa impone sempre più spesso – hanno posto l'accento sulle trasformazioni in atto e sui potenziali rischi derivanti dalla globalizzazione reale o presunta.

Nella quarta sessione, G. Corna Pellegrini con la propria relazione (*La didattica dei beni ambientali e culturali*) ha introdotto il discorso sull'importanza che la geografia culturale può avere nell'attività didattica, sia per l'interesse che può suscitare negli alunni, sia per le implicazioni formative e informative che la conoscenza e la tutela delle culture e dei relativi paesaggi possono fornire agli abitanti, nella logica tanto di una valorizzazione economica di territori spesso marginali, quanto della riscoperta di identità e di valori aggreganti.

I contributi di M. Marengo, M.G. Frappi e K. Onorati hanno dimostrato come la didattica, anche con il determinante ausilio delle nuove tecnologie multimediali, possa suscitare interesse e aprire nuove prospettive per la geografia, rendendola accattivante pur senza farle perdere contatto con i contenuti e le finalità formative.

Data l'elevata adesione di partecipanti, i contributi alle singole sessioni sono stati forzatamente contenuti dal tempo assegnato dai moderatori per

l'esposizione, anche al fine di mantenere lo spazio per il dibattito che, specie nella seconda giornata, è stato articolato e coinvolgente.

Nonostante il breve tempo concesso, i relatori hanno saputo sintetizzare i contenuti delle proprie ricerche, proponendo, nel loro assieme, una esauriente panoramica delle tematiche e degli interessi che gravitano attorno alla geografia culturale e suscitando attesa per la pubblicazione degli «Atti».

SILVIA RESTANI

GEOGRAFIA URBANA E REGIONALE

Traffico urbano e sostenibilità alla riunione annuale SIET

L'Autorità Portuale e il porto della città di Bari hanno costituito gli elementi di riferimento della riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti dei Trasporti (SIET) – *L'economia di mercato nell'organizzazione dei trasporti a rete e collegamenti intercity*, 4 e 5 giugno 1999 – riuscendo a coniugare, con un *lunch* a bordo di un traghetto greco attraccato nel porto pugliese e una visita al porto di Bari in battello, la valorizzazione di alcune attrattive locali e la validità e serietà dei temi affrontati.

Nonostante che la riunione abbia fatto registrare una quasi esclusiva presenza di economisti, docenti e non, provenienti da tutta Italia, le tematiche considerate non hanno mancato di offrire importanti spunti di interdisciplinarietà, soprattutto riguardo ai problemi del trasporto urbano: i possibili rimedi alla congestione da traffico urbano sono stati individuati nella limitazione della domanda di circolazione veicolare privata da una parte e nell'incremento dell'offerta a favore della stessa dall'altra. A sua volta la limitazione della domanda di cir-

colazione può realizzarsi in due modi: offrendo soluzioni alternative pubbliche rispetto alla circolazione privata o ponendo ostacoli a tale circolazione. In particolare, la prima modalità ha costituito l'oggetto di indagine di molti contributi presentati al convegno.

I relatori hanno affrontato questo tema sia in maniera generale, attraverso l'analisi di reti di trasporto pubblico in ambito locale, sia più specificatamente con riferimento a casi concreti quali quelli di Londra e di Villa San Giovanni. Si è evidenziato come, per ottenere una rete di trasporto efficiente e decongestionante, fondamentale sia porsi all'interno del mercato, prestando particolare attenzione alla gestione e all'organizzazione dell'«azienda» di trasporto, non solo dal punto di vista infrastrutturale, ma anche da quello gestionale. In parallelo non sono mancati interessanti interventi riguardo agli effetti che la tariffazione del trasporto privato può avere sia sulla riduzione della congestione urbana sia sul maggior utilizzo dei mezzi pubblici.

Successivamente, la disamina dei problemi del trasporto urbano è stata inserita in un contesto più ampio e articolato: quello dello sviluppo territoriale e della pianificazione di una politica urbana di sviluppo sostenibile. E' opportuno fare esplicito riferimento all'intervento di R. Camagni, che si è interrogato circa l'antitetività tra sviluppo economico e sostenibilità urbana. Premesso che le imprese utilizzano sempre più la localizzazione come strumento competitivo e la mobilità come strumento di ottimizzazione dei costi di produzione e di distribuzione, non è possibile affermare che il territorio sia solo soggetto passivo delle decisioni localizzative delle imprese. Più precisamente, sono le collettività locali a fornire le esternalità in base alle quali le aziende scelgono un determinato territorio piuttosto che un altro mediante la dotazione di beni pubblici (infrastrutture e servizi pubblici) e di capi-

tale umano e sociale. Il territorio diventa allora importante «operatore» economico che aumenta l'efficienza statica e dinamica delle imprese locali attraverso processi di apprendimento collettivo e di riduzione di incertezza (come vuole la teoria dei *milieux innovateurs*). Non solo, ma le componenti del *milieu* e gli attori locali competono e cooperano tra loro generando sviluppo economico «dal basso», ed è proprio quest'ultimo a suggerire importanti considerazioni a proposito della qualità ambientale. Se è vero che sviluppo economico e qualità ambientale sono legati da una relazione inversa, per valutare compiutamente la sostenibilità è indispensabile ricondurla a un tempo storico piuttosto lungo, quello in cui – cambiando le «variabili in gioco» (tecnologie, infrastrutturazione, livelli di organizzazione, cultura) – il rapporto può invertirsi.

In conclusione, la sostenibilità urbana viene ad essere interpretata in una prospettiva antropocentrica che pone l'uomo e le sue creazioni, tra cui appunto la città, al centro della riflessione teorica e dell'azione pubblica, individuando nel «piano strategico» lo strumento più idoneo per affrontarla. In questo modo la collettività urbana definisce una visione di successo per il suo futuro e costruisce un percorso progettuale il cui esito positivo dipende dalla capacità individuale di ciascun attore locale.

MARIA CAROLINA MIMMO

GEOGRAFIA POLITICA

Recenti vicende di Timor Orientale

Il 28 ottobre 1975, dopo quattrocento anni di dominazione portoghese, Timor Orientale ottiene l'indipendenza; facilitata in ciò dal fatto che il territorio era sempre stato considerato di modesta importanza dalla madrepatria, che se ne

serviva unicamente per affermare la sua presenza nel Sud-Est asiatico. Con l'indipendenza si crea una situazione di instabilità politica di cui approfittano gli indonesiani, già in possesso della parte occidentale dell'isola, che il 5 dicembre 1975 occupano il Timor Orientale e il 17 luglio 1976 la annettono definitivamente come loro ventisettesima provincia. Non vi sono motivazione né storiche, né politiche, né culturali all'annessione; infatti Timor Orientale, ex colonia portoghese e con popolazione cattolica, presenta cultura e tradizioni diverse da quelle dell'Indonesia, ex colonia olandese e con popolazione quasi totalmente musulmana. Certo poi l'Indonesia, con un territorio di quasi due milioni di km² e con una popolazione di circa 200 milioni di abitanti, nulla poteva temere politicamente e militarmente da un territorio di poco meno di 15.000 km², che ospita una popolazione inferiore al milione di abitanti dediti in prevalenza ad attività agricole (e all'esportazione di caffè, legno di sandalo, copra). Ma esistono i poco sfruttati giacimenti di petrolio; questi sembrano la vera ragione della ormai lontana annessione da parte dell'Indonesia e dei recenti sanguinosi conflitti.

Per ventiquattro anni gli indonesiani hanno governato Timor Orientale, imponendo la loro lingua, opprimendo la popolazione cattolica, sfruttando le risorse locali e soffocando nel sangue i tentativi dei timoresi orientali di conquistare la propria indipendenza. Tutti i paesi del mondo (l'ONU all'epoca riconosceva ancora il Portogallo come titolare della sovranità sul piccolo pezzo di isola) avevano condannato l'annessione (tranne l'Australia che, per anni, ha avuto con l'Indonesia ottimi rapporti economici, essendole stato concesso lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi vicino a Timor Orientale), ma nessuno ha fatto molto per impedirlo.

Indicatori che la situazione di Timor Orientale costituiva un problema mon-

diale ci sono comunque stati: nel 1989, il viaggio all'isola di Giovanni Paolo II per portare all'attenzione mondiale la situazione degli abitanti; nel 1996, il premio Nobel per la pace, attribuito a due propugnatori dei diritti di Timor Orientale (a monsignor C.F. Ximenes Belo, vescovo di Dili, e a J. Ramos Horta, portavoce del movimento indipendentista dell'isola). Nel 1999, l'anno successivo alla caduta di M. Suharto – che nel 1965 aveva spodestato con un colpo di Stato il presidente A. Sukarno – il governo indonesiano guidato dal presidente Habibie consentì, il 7 giugno 1999 e sotto il controllo dell'ONU, lo svolgimento a Timor Orientale di un *referendum* per decidere se la popolazione di detto territorio avesse voluto un'autonomia sotto la tutela di Giacarta, che in tal caso avrebbe conservato la gestione della difesa e delle relazioni internazionali, o la piena indipendenza. Al voto dei timoresi a favore dell'indipendenza, sono immediatamente seguiti violenze, saccheggi, incendi e massacri, compiuti da milizie di irregolari filoindonesiani, certamente non impediti dalle truppe regolari di Giacarta – che anzi li hanno favoriti, come confermano le «troppo strategiche» distruzioni delle infrastrutture di servizio (la stazione ferroviaria, il mercato di Dili, le linee elettriche e telefoniche), di chiese ed edifici religiosi, la presenza degli uomini dei servizi segreti indonesiani, nonché l'uccisione di sacerdoti, missionari, suore e laici cattolici condotta con una determinazione tale da far pensare a una vera e propria «pulizia etnica».

A seguito delle pressioni dell'opinione pubblica e dopo molti tentennamenti, la comunità internazionale, dal 19 settembre 1999, è riuscita a dar vita a una spedizione militare (a cui partecipa anche un contingente di soldati italiani), accettata dall'Indonesia, comandata dall'Australia che, in tal modo, vuole acquisire nell'area un ruolo politico e tutelare i propri interessi economici, facendo nel

contempo dimenticare i passati legami con l'Indonesia, ora divenuti scomodi.

La forza militare internazionale operante a Timor Orientale ha l'obiettivo di garantire la pace e l'ordine, prestare soccorso alla popolazione stremata, favorendo il rientro di chi aveva abbandonato case e attività per rifugiarsi nelle montagne, rendere reale e duratura l'indipendenza di Timor Orientale, impedendo che le sempre meno numerose, ma ancora esistenti, bande armate aggirantesi per il paese possano, se nuovamente stimolate da Giacarta, impedire la normalizzazione.

Una vicenda e una situazione, quella di Timor Orientale, tra le tante verificatesi, in essere o sul punto di verificarsi in varie parti del mondo, ove i diritti di sopravvivenza vengono sacrificati non per il bene comune, ma per l'interesse di pochi. Una vicenda e una situazione, quella di Timor, che rientra nel quadro dei problemi di equilibrio del mondo; una vicenda e una situazione, quindi, che per i suoi aspetti politici, sociali ed economici non può essere ignorata anche da chi si interessa di geografia.

ROBERTO BERNARDI

CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI

Prospettive dell'informazione geografica in Francia

L'Ufficio stampa della Casa Bianca ha recentemente reso nota la decisione di sospendere l'applicazione della «Selective Availability» (SA) ai dati relativi al sistema di Global Positioning System (GPS) disponibili per usi civili.

La tecnica di «degradazione intenzionale» applicata dal Ministero della Difesa degli Stati Uniti per ragioni di sicurezza nazionale introduceva errori nei dati tra-

smessi dalla costellazione satellitare ai ricevitori GPS per usi civili tali da causare un'approssimazione nella localizzazione geografica dell'ordine di cento metri, e cioè dieci volte superiori all'errore comunque potenzialmente presente nella definizione attuale di una posizione mediante GPS. La decisione è stata ufficialmente motivata da considerazioni di natura scientifica ed economica. Il GPS si sta rivelando una tecnologia essenziale per le attività di ricerca e commerciali: il valore complessivo delle applicazioni civili del GPS raggiunge attualmente gli otto miliardi di dollari e il *trend* di crescita ne prevede il raddoppio nel giro di tre anni.

Inoltre, l'affinamento tecnologico consente oggi di introdurre una «degradazione» spazialmente selettiva, così da continuare a garantire la «sicurezza nazionale» degli Stati Uniti in caso di necessità. A queste motivazioni ufficiali vanno probabilmente aggiunte quelle legate al tentativo di mantenere il predominio tecnico in un settore così promettente dal punto di vista economico di fronte al progetto europeo «Galileo», che punta alla realizzazione di un sistema GPS civile – per il quale è previsto uno stanziamento di 2,3 miliardi di euro – e che dovrebbe generare un giro di affari complessivo di circa 16 miliardi di euro annui nel periodo 2005-2020.

I dati forniti dal sistema GPS costituiscono una parte rilevante dell'insieme definito «informazione geografica», che assomma elementi quantitativi e qualitativi georeferenziati relativi sia alle componenti fisiche della superficie della Terra sia alla presenza e all'attività umana. Il recente «libro verde» della Commissione Europea (*L'informazione del settore pubblico: una risorsa fondamentale per l'Europa*, 1998) conferma l'attenzione dell'UE per questo settore e colloca l'informazione geografica tra le tipologie prese in esame nell'analisi dell'emergente società dell'informazione.

Storicamente, in Europa, la produzione di informazione geografica pubblica ha costituito il compito di strutture appositamente istituite e tra queste un ruolo preminente è stato svolto dagli istituti cartografici, deputati a rilevare e cartografare a grande scala il territorio nazionale. Le profonde trasformazioni che si legano alla crescita della «società dell'informazione» hanno necessariamente investito anche questi istituti, con esiti differenziati nei paesi europei. Una tendenza prevalente, anche se non generale, è stata quella di ricondurre alla sfera civile il controllo del settore, per lungo tempo sottoposto al settore militare, nella considerazione della crescente importanza dell'informazione geografica sia per il settore pubblico sia per quello privato. In una seconda fase, sotto la spinta del ruolo strategico assunto dall'informazione geografica e dei costi crescenti per la sua acquisizione, il costante aggiornamento e la divulgazione – in presenza di un progressivo affermarsi di un mercato relativo ai dati geografici e di un cospicuo settore privato per la loro produzione e commercializzazione – si è resa indispensabile una messa in discussione e ridefinizione del ruolo degli istituti cartografici di Stato.

Questo percorso è stato sviluppato un modo assai radicale sia dall'Ordnance Survey della Gran Bretagna, sia dall'IGN francese. Quest'ultimo – istituto «civile» dal 1940 ed ente di diritto pubblico dal 1967 – già dal 1985 ha avviato un crescente attenzione alla produzione e commercializzazione di basi numeriche di dati geografici, pur continuando ad assolvere i compiti tradizionali. Nell'aprile 1999 il primo ministro L. Jospin ha affidato a G. Lengagne, deputato dell'Assemblea Nazionale, il compito di redigere un rapporto dedicato alle *Prospettive d'evoluzione dell'informazione geografica e le conseguenze per l'IGN*. La lettera d'incarico sottolinea il coinvolgimento dell'IGN nell'ambito «dell'evolu-

zione delle nuove tecnologie della comunicazione e della società dell'informazione, dove l'informazione geografica è una componente essenziale». L'indagine intende «chiarire la missione di questa struttura», in riferimento sia all'articolata platea di attuali e potenziali utilizzatori di informazione geografica, sia all'equilibrio del bilancio dell'ente. Nel settembre successivo il rapporto è stato completato: si articola in un ampio testo, corredato da un corposo allegato di dati, grafici, materiali aggiuntivi (Coll. «Rapports Officiels», La Documentation Française, Parigi).

L'analisi si svolge su tre livelli: il contesto generale dell'informazione geografica entro cui si colloca l'IGN; le attività e la struttura dell'ente; una serie di considerazioni e proposte conclusive.

La prima parte del rapporto analizza dunque la situazione generale del settore dell'informazione geografica, sottoposto, negli ultimi trent'anni, a sostanziali mutamenti tecnologici (telerilevamento; digitalizzazione dei dati; GPS; GIS; Internet) tali da sovvertire la tradizionale struttura di produzione ed utilizzo dei dati geografici. La posizione della Francia nel contesto internazionale dell'innovazione in questo ambito è considerata debole, e il recupero di una collocazione di preminenza deve passare attraverso un rafforzamento e un «riallineamento» del ruolo dell'IGN come produttore e fornitore – sia al settore pubblico sia a quello privato – di una informazione geografica di base costantemente aggiornata, innescando così un processo virtuoso di crescita del settore privato in grado di fornire valore aggiunto o servizi di nicchia a partire dall'informazione di base garantita dall'IGN. L'attenta considerazione dello sviluppo tecnologico e la diffusione dell'impiego dei dati geografici nei settori più diversificati impone la realizzazione di basi di dati geografiche omogenee, aggiornate e «flessibili», così da consentire agli utilizzatori impieghi mirati. In tal

senso la tradizionale carta topografica, caratterizzata da lunghi tempi di realizzazione e aggiornamento, appare obsoleta, anche se è comunque destinata a perdurare come prodotto ultimo, costruito «su misura» dell'utente a partire da una base di dati digitale. L'acquisizione delle tecniche e delle capacità di realizzare basi di dati geografiche da parte dell'IGN costituisce inoltre la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una sua proiezione extra-nazionale e per la conquista di una quota del sempre più consistente mercato costituito dalla domanda di informazione geografica dei paesi europei ed extra-europei privi dei mezzi necessari a realizzare basi di dati geotopografiche del proprio territorio. Per l'intero settore dell'informazione geografica e, in particolare, per le attività dell'IGN, il contesto sovranazionale diviene un ambito essenziale. A livello europeo si sottolinea il molteplice ruolo dell'UE, che seppure ancora non dotata di una ben delineata e articolata linea politica – e quindi tecnica – nel settore, è destinata a costituire un punto di riferimento imprescindibile con funzioni molteplici ma collegate: legislativa, di promozione del settore e di coordinamento delle attività nazionali, di importante produttore-utilizzatore dei dati geografici.

In ambito nazionale, la disponibilità di informazione geografica di qualità è considerata un elemento strategico per la modernizzazione dell'intero apparato statale e per la crescita del settore privato, mentre le possibilità offerte dai sistemi di telerilevamento e dai GIS potrebbe consentire l'affacciarsi di una consistente offerta da parte di produttori stranieri. Il rapporto fissa quindi come uno dei punti cardine per il futuro la «legittimità» della persistenza di una presenza pubblica nel settore dell'informazione geografica, presenza all'interno della quale va delineata la strategia dell'IGN. Condizione per il mantenersi della legittimità del ruolo dello Stato è il carattere di neutra-

lità e trasparenza che deve contraddistinguere tale ruolo. La continuità del monopolio pubblico sulla conoscenza e rappresentazione di base del territorio nazionale avviato dal *Depôt de la Guerre* – che peraltro già nell'Ottocento ne valutava la necessità non solo strategico-militare, ma anche ai fini del governo del paese – deve essere assicurata come condizione per la stessa indipendenza delle attività politiche ed economiche di pertinenza del potere statale e dei vari livelli di decentramento locale del governo del territorio. L'unica garanzia per la disponibilità di un'informazione omogenea, aggiornata e di qualità per l'intero territorio nazionale può essere infatti fornita da un organismo statale che non operi unicamente secondo criteri di mercato, ma anche sulla base del principio di utilità pubblica, e che quindi debba essere, almeno in parte, a carico dello Stato.

Se – sulla base di questo principio – il ruolo dell'IGN non solo è giustificato ma ritenuto necessario, il quadro complessivo dell'organizzazione e della produzione dell'ente si configura come non adeguato ad assolvere le funzioni che il rapido sviluppo del settore delinea per il settore pubblico dell'informazione geografica. Le carenze principali sono individuate sia nell'assenza di una strategia complessiva flessibile e rapida nel rispondere al mutare del contesto tecnologico, sia in un catalogo di prodotti limitato rispetto alla domanda del settore pubblico e di quello privato. L'analisi si sofferma minutamente sulla tipologia dei prodotti IGN, sui costi per la loro realizzazione e sull'andamento delle vendite. Circa il 50% dei costi operativi dell'ente è assorbito da attività che la resa commerciale non è in grado di recuperare; per un altro 44% si tratta di prodotti in grado di autofinanziarsi per la quota dei soli costi operativi, ma non tali da realizzare redditi per la copertura dei costi indiretti e di quelli relativi al mantenimento della struttura. Il confronto con l'orga-

nizzazione produttiva e commerciale dell'Ordnance Survey mette in luce le quasi inesistenti entrate a fronte dei diritti di riproduzione e l'assenza di una produzione a grandissima scala, settori che invece costituiscono i punti di forza commerciali dell'ente inglese.

Il rapporto sottolinea successivamente da un lato le potenzialità ancora inesplorate che possono offrirsi all'IGN – lo sviluppo di sinergie con il servizio del catasto, la fornitura di basi di dati al settore privato, un nuovo sistema tariffario – e dall'altro i condizionamenti dovuti ad una non efficace gestione del personale e del bilancio.

Le proposte conclusive delineano quindi la «missione» dell'IGN come produttore di un insieme coerente e costantemente aggiornato di informazioni geografiche di base a grande scala, avvalendosi delle tecniche di telerilevamento e digitalizzazione, insieme in grado di essere connesso con una base di dati su informazioni catastali e con una struttura di geo-referenziazione fondata sugli indirizzi postali. La realizzazione e il mantenimento di una tale struttura conoscitiva non può prescindere da un consistente apporto di denaro pubblico, ma potranno essere a carico del bilancio statale solo le attività legate alla realizzazione di prodotti destinati a un uso riferito alla collettività. Un breve riferimento è fatto all'IGN come «archivio dell'immagine del territorio» grazie alle serie storiche delle carte e delle aerofoto, per le quali si propone una valorizzazione con la realizzazione di un catalogo informatico e

una parziale digitalizzazione dei documenti storici, per evitarne il degrado a seguito della consultazione. Sono inoltre formulate alcune considerazioni in merito al mantenimento di una capacità «di servizio» dell'IGN nei confronti delle necessità ordinarie, ed eventualmente straordinarie, del Ministero della Difesa.

In conclusione, dopo alcune osservazioni e proposte sulla struttura direttiva e organizzativa dell'ente, il rapporto si conclude sottolineando come la velocità delle trasformazioni in atto imponga l'adozione di scelte e decisioni in tempi assai rapidi, in modo da dotare l'IGN di una precisa «missione» nel settore dell'informazione geografica.

STEFANO TORRESANI

NOTIZIE BREVI

- Il 7 dicembre 1999, su invito del professor G. Molinié, presidente dell'Università di Parigi Sorbona (Parigi IV) e del Laboratoire Espace et Culture, numerosi amici e studiosi sono convenuti nel salone della Presidenza per festeggiare P. Claval in occasione della sua «retraite».

All'insigne accademico è stato consegnato il volume *Géographie et Liberté. Mélanges offerts à Paul Claval*, curato da J.-R. Pitte e A.-L. Sanguin ed edito per i tipi de L'Harmattan.

Il «Bollettino», certo di interpretare i sentimenti dei geografi italiani, si associa nel porgere gli auguri più sentiti.